

Ieri a Palermo la conferenza stampa dell'ex funzionario del Sisde: «Ora indaghino gli uomini in divisa e tutti quei testimoni a mio carico»

Lo sfogo di Contrada: «Contro di me una regia a più mani»

Marzio Tristano

PALERMO «Gianni De Gennaro? È il capo di un'istituzione che rispetto, quando non lo sarà più possiamo fare qualche chiaccherata». La Dia? «Nel '92 stavo per prendere Provenzano, poi fu creata la Dia, il mio gruppo venne sciolto ed io venni arrestato. E dopo, quando sono caduto sanguinante, tanti sciacalli e formiche rosse si sono abbattute sul mio corpo».

Illuminato dai riflettori delle tv nella sala Wagner dell'hotel delle Palme di Palermo, dove si è celebrata, con una conferenza stampa la sua assoluzione, il volto di Bruno Contrada è quello di sempre: una maschera

impenetrabile di durezza, appena temperata dalla gioia di un'assoluzione prevista ed attesa e dalla voglia di prendersi una rivincita contro gli autori di quella «regia occulta» che per 31 mesi lo ha tenuto in carcere e per quasi nove anni gli ha sottratto l'onore di uomo dello Stato. Niente nomi: anche quello del capo della Polizia, pronunciato in modo criptico rispondendo alle domande dei giornalisti riceve successivamente un robusto chiarimento: «per lui - dice Contrada - nutro il più alto apprezzamento,

ho sempre rispettato e rispetto l'istituzione che guida, la Polizia, posta a baluardo della sicurezza dello Stato». Ma l'analisi non si ferma ai nomi, incalzato dalle domande Contrada tenta di andare alla radice dei suoi guai. E spiega, ripetendo concetti già espressi: «Intorno al '91 capimmo che la mafia stava avviando una stagione eversiva, per questo riconvertii il mio ufficio meridionale antiterrorismo del Sisde in funzione anticriminalità: mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita. Ma nel frattem-

po era stata creata la Dia ed il mio ufficio poteva dare qualche fastidio. Non dimentichiamo che quelli furono anni di scontro tra apparati investigativi appena nati, e tutti erano buttati sullo stesso osso. Non solo: in quel periodo i miei ragazzi avevano ottime possibilità di prendere Bernardo Provenzano. Ma io venni arrestato».

Rivalità professionali, inimicizie, gelosie: ecco, secondo lui lo sfondo inquietante di un clamoroso errore giudiziario. «Ero stato persino accu-

sato della strage di via D'Amelio - dice - dicevano che ero sul posto a controllare, poi si è dimostrato che in quel momento ero in alto mare, in barca, con dieci testimoni tra cui due ufficiali dei carabinieri».

Con una convinzione ribadita sino a ieri: «la mia - ha ripetuto - è stata una vicenda istituzionale, se si fosse risolta con una condanna sarebbe stata necessaria un'indagine per capire come mai un alto funzionario dello Stato avesse potuto tradire lo Stato senza che nessuno se ne fosse accorto». Adesso, il giorno dopo, l'assoluzione, le domande le fa lui, l'ex imputato. E gli occhi di Contrada, ora pensionato dello Stato, quasi lampeggiano quando chiede: «perché non vengono indagati tutti quei testi-

moni che si sono espressi contro di me, visto che è stato questo il trattamento riservato dalla procura a chi ha testimoniato a mio favore?». Il riferimento corre alle deposizioni di Mario Mori, generale del Ros, o al prefetto Emanuele De Francesco, del quale Contrada fu capo di gabinetto, che furono accusati di falsa testimonianza, insieme ad una trentina di testimoni, in un'inchiesta poi archiviata. Attorno a Contrada c'è il figlio Guido, avvocato civilista, il suo difensore Pietro Milio, l'ex sindaco di San Vito lo Capo Salvatore Battaglia, che sull'innocenza di Contrada ha scritto un libro e i fedelissimi della squadra mobile degli anni settanta. E per un attimo, alla fine della conferenza stampa, Contrada torna investigato-

re: «il nodo mafia politica? Lo denuncia subito dopo l'omicidio di Pio La Torre, ma il mio riferimento non è mai andato, però, ai partiti ma a singoli politici che potevano essere legati alla mafia». Ieri la reazione dura di Violante: «Committerò la sentenza che ha assolto Contrada quando ne conoscerò le motivazioni; la rispetto, naturalmente, come ho rispettato quella di primo grado. In ogni caso - ha precisato - tanto i mafiosi quanto i loro soci di ieri e di oggi sappiano che si sbagliano di grosso se pensano di poter riprendere i loro affari e il loro dominio come quando c'erano le stragi. In tutte le istituzioni e in tutte le forze politiche ci sono volontà, risorse e intelligenze per contrastare e battere i progetti della mafia».



Bruno Contrada e l'avvocato Pietro Milio durante la conferenza stampa di ieri

Lannino / Ansa

Saverio Lodato

PALERMO Il più grande miracolo che la mafia è riuscita a compiere negli ultimi anni è stato quello di avere fatto diventare un problema la lotta alla mafia. E un problema, va anche aggiunto, quasi irrisolvibile. Una volta, tanti anni fa, il problema italiano per eccellenza era rappresentato da Cosa Nostra. Oggi, ora, in questi giorni, all'indomani di questa o quella sentenza, all'indomani di questa o quella polemica politica sull'argomento, a finire sul banco degli accusati rimane sempre, inevitabilmente, inappellabilmente, l'antimafia e, a scanso di apparire generici, gli uomini che una certa azione antimafia cercano di promuovere nonostante venti di guerra che spesso hanno l'impeto di un uragano. Dobbiamo inevitabilmente partire dalla sentenza di assoluzione per Bruno Contrada. Assoluzione piena, senza riserve, come abbiamo già avuto modo ieri di registrare e - per la parte che riguarda l'uomo Contrada - riconoscere, e riconoscere senza alcuna riserva mentale. C'è però chi - mettendo Contrada a fianco di Andreotti, Contrada a fianco di Carnevale, Contrada a fianco di Musotto - pretende di consegnare ai posteri la prova fotografica, del fallimento di una «strategia palermitana», il ritratto di famiglia in un interno che voleva sul serio combattere e sconfiggere la mafia salvo poi fondere il motore a poche centinaia di metri dal traguardo.

Ci sono insomma alcuni opinionisti che ci ricordano i fotografi del seco-

lo scorso che piazzavano il soggetto da riprendere nel posto che giudicavano migliore e poi si precipitavano al di qua dell'obbiettivo appena in tempo per mettere la testa sotto il panno nero e far partire il flash. Il tutto nella speranza che il soggetto restasse immobile. In questo caso - fuor di metafora - nella speranza che «l'assolto di turno» rimanga immobile. Ma anche questi ritrattisti - consapevoli o inconsapevoli - è problema che riguarda la loro coscienza - si trovano a lavorare nel grande set allestito negli ultimi anni proprio da Cosa Nostra, il set dove si gira il kolossal dedicato all'antimafia sul

viale del tramonto. Non abbiamo competenze specifiche per entrare nel merito di quattro processi voluminosissimi, delicatissimi, lentissimi e tenuti insieme da un'unica parola: «assoluzione». Per il resto, è diverso il mestiere che facevano gli imputati, è diverso il grado di assoluzione riconosciuto dalle corti, è diversa l'epoca storica presa in esame; sono, ovviamente spesso diversi i protagonisti investigativi che quei dibattimenti istruirono. Tenendo presenti questi dati, si possono dare tre risposte nel tentativo di capire.

La prima: dopo le stragi del '92, un massiccio complotto prese di mira

personaggi autorevoli per risolvere definitivamente - a colpi di antimafia - conflitti politici e faide istituzionali. Non ci convince. Anche se - ed è umanamente comprensibile - tutti gli imputati, che poi diventano assolti, propendono per questa lettura delle cose. Perché non ci convince? Perché un complotto di tal fatta non potrebbe prescindere dall'esistenza di un grandissimo burattinaio. Un burattinaio talmente affetto da napoleonismo che prima diede l'ordine di metterli tutti sulla graticola, e poi, dopo averci ripensato, diede l'ordine di immediate beatificazioni, repentine santificazioni, e la diffu-

sione di culti pubblici. Se complotto autentico ci fosse stato si sarebbe concluso con pesantissime condanne? C'è una seconda risposta al problema, più soft, più tecnica, più da teste d'uovo della materia.

È quella di chi dice che un milione di indizi sommati ad altri centoventiquattro milioni di indizi danno il titolo di un'attuale trasmissione tv. In altre parole, che questi processi hanno avuto il vizio di origine di non contenere alcuna prova. Anche in questo caso restiamo scettici.

Un pentito che depone? Non è una prova. Un giudice che depone? Non è una prova. Un percorso bancario particolarmente zigzagante? Non è una prova. Una perizia balistica? È controvertibile. Un viaggio sospetto? Basta mettere in discussione qualche data, spostare qualche lancetta, e se proprio l'accusa insiste basta far sparire qualche pagina dai diari di bordo. Ragionando (?) in questo modo, le teste d'uovo concludono: ma allora perché cento testimoni o cento pentiti o cento giudici rappresenterebbero una prova? Sarebbe molto istruttivo - ma ci vengono in mente certi corsi di laurea che in tutt'Italia registrano l'iscrizione di due, massimo tre universitari affezionate - che qualcuno si prendesse

la briga di «pesare» le prove in certi processi a carico della cupola di Cosa Nostra per confrontarle con quelle - che ci sono? non ci sono? - nei processi ai colletti bianchi accusati d'aver favorito la mafia. Una maniera «dotta» per risolvere la sperequazione fra i due piatti della bilancia (colletti bianchi da un lato, mafiosi dall'altro) che risulterebbe evidente se lo studio venisse fatto, è quella di dire che «il concorso esterno in associazione mafiosa» è un reato talmente evanescente che - giustamente, secondo alcuni - la Cassazione lo sta cancellando. E questa - infine - è la terza risposta possibile a quella raffica di assoluzioni alla quale assistiamo. E per la terza volta ci permettiamo di dire, ma questa volta più sbrigativamente, che non siamo d'accordo. Per più di cento anni è stato impossibile dimostrare l'esistenza della mafia. Ora che ci si era quasi riusciti, diventa quasi impossibile dimostrare che possa esistere il «concorso esterno» alla mafia stessa. E tutti i giudici che si sono avventurati in questi anni su questa strada erano talmente fessi da non rendersi conto che sarebbero andati a schiantarsi alla prima curva processuale? Suvvia. Gli imputati che poi vengono assolti hanno diritto di essere lacerati da passioni che spesso possono far premio sulla razionalità. Ma certi opi-

nionisti? Ci credono davvero che fu sempre tutto chiaro sin dall'inizio e che le «assoluzioni» di oggi erano scritte nelle palle di vetro di sei, sette otto anni fa? Per concludere, però, ci preme elencare le nostre poche conclusioni sull'argomento. Uno: non è mai esistita una «strategia» e meno che mai una «strategia palermitana» dei giudici che attraverso i processi puntavano a fare piazza pulita di una indistinta area grigia. Due: se volessimo essere onesti sino in fondo dovremmo parlare di «strategia falconiana» sui pentiti, visto che fu Giovanni Falcone - che ne aveva tutte le ragioni - a battersi affinché il riconoscimento del valore di prova a dichiarazioni incrociate dei pentiti, diventasse principio di Cassazione. Tre: Cento colletti bianchi assolti non fanno la prova che Cosa Nostra non abbia avuto e non abbia rapporti con la politica, con le istituzioni persino con la magistratura. E siccome di quest'ultimo punto siamo particolarmente convinti, ci sentiamo di fare la felice previsione che dell'argomento sentiremo parlare ancora molto a lungo. In altre parole, adesso si tratterà di compiere, anche noi, un autentico miracolo: riuscire a far capire a molti - e non tutti proprio in perfetta buona fede - che il problema in Italia si chiama mafia, e non antimafia.

Giuliano Pisapia, indipendente nelle liste di Rifondazione, commenta la sentenza sull'ex 007: «Berlusconi esulta? Ma se lui ha sempre ostacolato i processi in cui era coinvolto»

«Basta usare a fini politici le assoluzioni e le condanne»

Susanna Ripamonti

MILANO L'avvocato Giuliano Pisapia, eletto come indipendente nelle liste di Rifondazione Comunista, commenta il fragore suscitato dall'assoluzione dell'ex 007 Bruno Contrada, col comprensibile fastidio che pervade ogni garantista di provata fede. «Berlusconi esulta? Mi viene in mente il commento di un autorevole giurista del passato, che chiariva bene che bisogna sempre distinguere nettamente il giudizio politico da quello penale. Quel giurista diceva che quando la politica entra nelle aule di giustizia, la giustizia ne esce sconfitta e inorridita. E comunque mi sembra che

Silvio Berlusconi sia l'ultima persona che può parlare di legalità, dato che ha sempre ostacolato lo svolgimento dei processi in cui è coinvolto».

Avvocato, qualcuno potrebbe dire che parla come un pm. E il diritto alla difesa dove lo mettiamo?

«Berlusconi, in tutti i suoi processi si è difeso ricusando i giudici e aggrappandosi ai cavilli e non alle garanzie inviolabili poste a tutela dell'imputato. Un innocente, chiede il suo processo si faccia rapidamente, nel rispetto delle regole. Questo è ciò che ha fatto Contrada. Berlusconi invece va nella direzione opposta, non si avvale del diritto alla difesa, ma impedisce con ogni mezzo

“ Mai assimilare a prove le dichiarazioni dei collaboratori

che il processo si svolga, aggrappandosi a tutti i possibili appigli».

Berlusconi a parte, questa sentenza è comunque destinata a riaprire le polemiche sull'uso dei pentiti e anche sulle strategie processuali della procura di Palermo, che dopo Andreotti, Carnevale e Musotto, deve incassare la quarta sconfitta...

«Premetto che non conosco gli atti di questi processi, ma parto da una valutazione generale e cioè che finalmente si è tornati a una situazione in cui il giudice riacquista la sua capacità di autonomia e indipendenza nel giudizio, rispetto alle valutazioni contrapposte di accusa e difesa. Purtroppo per anni, si è spesso equiparato il ruolo dell'accusa a quello del giudice, addirittura privilegiando il primo. Il fatto che ci siano sentenze che arrivano a conclusioni diverse rispetto alla tesi accusatoria o che vengono ribaltate in secondo grado, non solo è fisiologico, ma è un fatto che dimostra che siamo tornati a una normalità nel processo penale, in cui il giudice svolge il suo compito, che è quello di verificare nel contraddittorio delle parti se la tesi accusatoria è o non è processualmente valida».

L'accusa che Contrada fa alla pro-

cura è quella di aver accettato le dichiarazioni dei pentiti senza cercare prove e riscontri oggettivi...

«Tutti i processi a cui abbiamo fatto riferimento e che si sono conclusi con assoluzioni, erano supportati soprattutto da dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Questo conferma ciò che dice chiaramente anche il codice di procedura penale e ciò che a suo tempo sostenne Falcone quando scrisse le regole attuative della legge sui collaboratori di giustizia. Falcone disse che questa era una grande scommessa, ma che per vincerla erano necessari ottimi investigatori e giudici accorti. I collaboratori di giustizia sono importanti per le indagini, ma non possono essere l'unico strumento di indagine. Devono essere usati con estrema cautela e mai le loro dichiarazioni possono essere assimilate a prove, senza riscontri oggettivi o portare da sole a sentenze di condanna».

Qual è il rischio, quando la giustizia ricorre a queste scorciatoie?

«Le dichiarazioni dei cosiddetti pentiti spesso non sono spontanee, non sono disinteressate e sono inquisite dal tentativo di trarre vantaggi personali per favorire un gruppo mafioso rispetto a un altro o per sviare le indagini dai veri colpevoli».

Qualcuno dice che queste sentenze sono il segnale di un cambiamento di clima e in riferimento all'assoluzione di Andreotti, lo stesso Caselli disse che queste assoluzioni deriverebbero da un abbassamento della soglia d'attenzione da parte dell'opinione pubblica e dalle pressioni della stampa...

«Io credo che ritenere che un giudice possa farsi influenzare dall'opinione pubblica o da qualsiasi campagna di

stampa, sia l'offesa maggiore che si può fare a chi esercita in modo autonomo e indipendente il proprio giudizio. E non a caso due giudici del processo Andreotti si dimisero dall'Ann dopo quelle dichiarazioni. Stiamo ai fatti: nei processi per l'uccisione di Falcone e Borsellino si è seguito il metodo opposto. Prima si sono fatte le indagini che hanno portato a numerosi elementi indiziati e poi si è trovato un riscontro nelle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Bene, quelle sentenze hanno trovato conferma in tutti i gradi di giudizio e si è arrivati a condanne definitive».

La legge sui pentiti appena approvata dal parlamento va nella direzione giusta?

«Io credo di sì, perché è una legge che individua una serie di antidoti all'errore giudiziario. Ad esempio stabilisce che i pentiti, prima di deporre in dibattimento, non possono parlare tra di loro o leggere i verbali di giustizia per adeguarsi a dichiarazioni già fatte. In secondo luogo stabilisce che fino al momento della verifica dibattimentale della loro attendibilità, debbano restare in carcere e così si evita il rischio che persone accusate di decine di omicidi, facciano dichiarazioni false, per riacquistare la libertà e per sviare le indagini. Ma ora, pur continuando a riflettere su questi temi la cosa più importante è ritrovare l'unità nella lotta alla mafia, ognuno col proprio ruolo».



Festainpiazza
ore 19.00
Piero Fassino
ore 21.00
martedì 8 maggio
piazza Maggiore Bologna
L'ULIVO RUTELLI
messaggio politico elettronico
Comitato responsabile Gianni Orsola
In caso di maltempo la manifestazione si terrà al Parco Nord

AZIENDA LEADER SETTORE TRASPORTI IN CONTINUA ESPANSIONE.
RICERCA AUTOTRASPORTATORI CON AUTOMEZZI
PORTATA 35/75 Q.LI. AFFIANCAMENTO INTERNO A CURA DI UN RESPONSABILE GARANTISCONO RAPIDO INSERIMENTO E POSSIBILITÀ DI REALIZZARE INTERESSANTI FATTURATI.
ZONA DI LAVORO: BOLOGNA E ZONE LIMITROFE.
PER INFORMAZIONI: SIG. CARINI, SIG. FERRANDINO - TEL. 051/6659111